



Silvana La Spina

**l'uomo
di zolfo**

il romanzo di
Luigi Pirandello

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



SILVANA LA SPINA
L'UOMO DI ZOLFO
IL ROMANZO DI LUIGI PIRANDELLO

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Bettmann Archive / Getty Images
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

www.giunti.it
www.bompiani.it

Copyright © Silvana La Spina
Edizione pubblicata in accordo con Donzelli Fietta Agency srls

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0212-5

Prima edizione digitale: luglio 2023

Nello zolfo è nato lo scrittore, in quel Caos
a ridosso dello scalo di Porto Empedocle...
Egli, come tutti gli uomini di luoghi di
zolfo, cammina pericolosamente per un
po' su quel crinale da cui si può precipitare
verso l'irrazionalità, la follia.

Vincenzo Consolo, *Di qua dal faro*

Nota dell'autrice

Questo libro è un romanzo sulla vita di Pirandello: si fonda su fatti e personaggi realmente esistiti, ma trasfigurati in forma narrativa.

Per riuscire a tratteggiare la figura sfuggente di Pirandello, a mostrarne il profilo nascosto dietro le *maschere* (quelle che in vita lui stesso indossò, quelle che altri nel corso del tempo gli hanno calcato sul volto) mi sono trovata a dover enfatizzare certi suoi aspetti e a smorzarne altri, a far confluire alcuni dei suoi numerosi parenti in un unico personaggio e, talvolta, a fondere ciò che *poteva essere* con ciò che è accaduto davvero.

Qualcuno potrà obiettare che alcuni episodi siano stati alterati, esclusi o mimetizzati. Ma è questa la forza del romanzo: accentuare, per vedere meglio; selezionare, come da un album di fotografie, per rappresentare un'esistenza. L'unico modo possibile per provare a restituire sulla carta quello che ribolliva, magmatico, sotto la crosta di zolfo di questo figlio del Caos.

Il giovane è fermo sul Ponte Sisto, guarda il fiume sottostante che rigurgita come fosse spinto dal diavolo. L'acqua fa mulinelli, si spande sugli argini, ma più avanti si rassegna placida al suo corso.

È nuovo della città, eppure gli sono bastate poche ore per rimanerne deluso. Non è così che immaginava il suo arrivo, e ora non sa cosa attendersi. Forse tutto o forse niente, va dicendo. Forse la gloria o una vita oscura. Forse altri sogni morti, speranze che incartapecoriscono come insetti calpestati.

A vederlo, si capisce che è figlio di gente benestante. È ben vestito, porta una giacca lunga, scarpe di coppale e persino un cappello, ma non uno qualunque, tipo la lobbia ora di moda, il suo è un cappello grande a larghe tese, come hanno i signori o certi artisti che frequentano i salotti romani.

Non è alto né bello per quest'epoca che vuole uomini forti e barbuti, è minuto e ha un viso sensibile, gli occhi paiono non avere fondo, insondabili e pensosi.

Con calma, il giovane lancia uno sguardo agli sporchi palazzi circostanti, ascolta il trambusto delle strade, le grida roche dei carrettieri, la cantilena dei rivenditori di giornali, poi torna a fissare le acque del fiume.

Schiocca la lingua sul palato.

Dunque eccola, Roma. La Roma eterna. Il sogno del padre e degli zii quando lottavano in Aspromonte. O Roma o morte, urlavano. Andiamo a Roma, si dicevano, correndo dietro a Garibaldi.

Ma quella bella gioventù è svanita. Invecchiata. Magari adesso si occupa di miniere di zolfo o si dedica all'avvocatura – o al limite è morta, come lo zio Innocenzo.

I sogni e la poesia alla fine sono scaduti in prosa.

Così, in questa mattina di novembre, il giovane si sente perduto. Ha vent'anni, e non ha ancora combinato niente nella vita. È iscritto da un anno all'università ma non ha dato un esame, ha una fidanzata che ha lasciato sola a Palermo e non vuole sposarla. Non è nessuno e vorrebbe essere qualcuno, nella città più disincantata del mondo.

Sa, ugualmente, che parte della sua vita se n'è già andata. Ma andata dove? Possibile aver già vissuto così tanto da cadere nello sconforto, nella ripugnanza?

Una cosa però ha chiara: la vita o si vive o si scrive. E lui vuole viverla scrivendo. D'altronde è venuto qui per questo. Altrimenti tanto varrebbe buttarsi dentro quelle acque fangose che chiamano Tevere e dove ancora galleggiano migliaia di fantasmi del passato.

Cosa gli succederà adesso, quale sarà il suo destino, da solo, lontano da casa? Gli sembra vicino, ma non sa come ghermirlo, il destino.

Perché il destino è qualcosa che i siciliani sentono nelle ossa, eredità degli antenati greci, degli ulema arabi, di secoli di scirocco asfissiante. Per tutti i siciliani c'è sempre qualcosa di capriccioso e ineluttabile sopra di noi, a questo ogni siciliano crede – ma il giovane?

Lo saprà con il tempo.

Per adesso ha con sé soltanto il fiato caldo della sua terra e, davanti, l'immagine sfrenata di un futuro che spera diverso

da quello del padre, degli zii garibaldini. Perché quel destino è stato, alla fine, un destino di fallimenti.

Ma ora, nauseato da se stesso, Luigi Pirandello si volta e se ne va.

Roma, 1887

“Ferma Zita! Ferma!”

La scimmia agita la coda e fa un grido bestiale mentre salta da un mobile all’altro.

“Fermati, scimmia fetente!”

In quel momento lo zio apre la porta e la scimmia casca addosso a Luigi.

“Finalmente arrivasti.”

Lo zio Rocco Ricci Gramitto, attualmente con incarichi prestigiosi alla Prefettura di Roma, è in realtà felicissimo del suo arrivo.

Quel ragazzo è il figlio di Caterina, la sua sorella prediletta. Inoltre è un letterato, e spera di fare fortuna proprio nella capitale.

Non sa lo zio che Luigi invece ha salito le scale con apprensione, colpito subito dall’odore, di animali più che altro, insieme a quello che gli pare di incenso.

Del resto è una sua ossessione.

Lui è sempre attento agli odori, considera l’olfatto il più sottile dei sensi. Ma specialmente ha da sempre orrore per quello di sporcizia. Quel puzzo gli ricorda le cave di zolfo e la miseria di certe baracche.

Luigi ha trovato lo zio molto più robusto di quanto ricordasse,

non più con la folta chioma di un tempo, adesso ha la fronte più spaziosa e i capelli diradati.

“Vieni. Vieni avanti,” dice Rocco.

Baci e abbracci subito, qualche lacrimuccia e poi le presentazioni:

“Questa è la mia cara compagna Adelaide, ma io la chiamo Nanna, e questi sono i suoi cugini... Vedrai come ti troverai bene a Roma! In questo momento ci sono tanti giovani che come te stanno facendo fortuna. Sentisti parlare di Gabriele d’Annunzio? Ha solo ventiquattro anni e già è famosissimo...”

Luigi fa una smorfia ma cerca di trattenersi.

La donna che si alza dalla chaise longue è una donna con la faccia coperta di cipria, gli occhi neri e bistrati, la bocca molto rossa per il carminio.

Luigi non sa cosa pensare di lei. Magari è un’artista, non si vestono forse così le artiste? Anche l’abito è consono a un camerino di teatro.

“Nanna è una cantante,” gli sussurra lo zio.

In cucina ci sono i parenti. Parassiti, lo capisce subito Luigi. Due uomini ben vestiti che si fingono interessati al nuovo arrivato, ma che in realtà lo temono come potesse turbare gli equilibri.

La casa però è in centro, al numero 456 di via del Corso, la sua stanza è bella: abbastanza ariosa e grande da poter contenere un letto e un armoire, e persino un tavolino in noce su cui studiare e lavorare.

“Grazie zio,” dice subito Luigi, anche se è già stufo delle chiacchiere di Nanna. E specialmente di quell’odore che lo ha preso alla gola sulle scale.

Ma come ha fatto lo zio a infilarsi in quella storia?

Del resto in famiglia è noto che lo zio è un gaudente, ma anche una persona generosa, cosa di cui la Nanna sicuramente approfitta.

La casa infatti è un manicomio, questa Nanna animalista non può vivere senza cani, gatti, uccelli e scimmiette.

E poi è un porto di mare.

Molta gente va e viene e rimane a cena, e ogni serata si chiude con una romanza di Tosti cantata da lei.

*Cosa c'era nel fior che m'hai dato?
Forse un filtro, un arcano poter?
Nel toccarlo il mio core ha tremato
M'ha l'olezzo turbato il pensier.*

Dev'essere anche una donna senza morale, perché subito gli si è strusciata addosso e gli ha detto: “Se vuoi, chiamami Nanna anche tu.”

Inoltre è curiosissima.

“Allora, parlaci di questa Lina. Vero che già alla tua età sei fidanzato in casa?”

Lo zio Rocco invece gli ha chiesto della famiglia. Della madre, delle sorelle...

“So che sono molto istruite... Ma sono anche belle?”

“E che ne saccio, zio.”

La scimmia adesso ha preso a dondolare sulla poltrona, poi si attacca ai capelli di Rocco.

“Insomma,” dice Luigi, “non possono portarla da un'altra parte?”

Ma lo zio fa segno di lasciarla perdere. “È vecchia,” dice poi, “e le scimmie vecchie sono capricciose.”

“Non solo le scimmie,” si inalbera Luigi.

Eh sì, questa signora Nanna è terribile, una chiacchierona in carne, anche se gli occhi sono vivacissimi, e poi si muove con quella languidezza delle donne di teatro.

Chissà se è vero che è stata cantante lirica di una certa qualità, lui non l'ha mai sentita nominare.

L'ambiente in pratica gli pare subito equivoco. E cosa pensare dello zio, che vive in concubinaggio con un'attrice?

Almeno tra quegli artisti ormai in disuso c'è anche qualche giornalista.

Tutti costoro gli parlano di Angelo Sommaruga, e ancora una volta di d'Annunzio.

“Tu conosci d'Annunzio? No? Ma devi farti presentare allora...”

Quel maledetto, si dice. Ma come ha fatto? E pensare che ha solo qualche anno più di lui.

Sul terrazzo adesso è stato portato un tavolo con le pietanze, salsicce alla brace prese dallo zio alla locanda sotto casa, pollo e capretto al forno, davanti a cui gli ospiti dello zio si affollano.

Là in fondo Luigi immagina il cupolone di San Pietro che adesso pare anche lui far parte dell'allegra brigata.

“Per prima cosa, d'Annunzio è molto mondano,” gli spiega qualcuno. “Poi la sua poesia fa colpo,” dice un altro. “E lui non perde occasione per stare al centro della scena. Pensa che dopo aver pubblicato il suo primo libro ha fatto credere di essere morto, così anche i critici più famosi e difficili hanno scritto di lui. Hanno detto che peccato. Un così talentuoso giovane. Insomma, poco dopo era una celebrità.”

Che gran bastardo, pensa lui, guardando con amarezza la coscia di pollo ferma e placida nel suo piatto, mentre finge di non ascoltare le chiacchiere e gli urletti di Nanna.

“Però ho saputo che anche tu scrivi poesie...”

È vero, ha portato con sé tutti i suoi lavori, poesie, testi teatrali, qualche racconto.

“Certo, non saranno mai come quelle di d'Annunzio e non avranno gli stessi risultati,” aggiunge il giornalista.

Luigi lo guarda malamente, poi si alza di malagrazia. Che vadano tutti all'inferno, pensa.

Ma lo zio lo ferma sulla soglia della terrazza: “Unni vai, nipote?”

Ha sentito anche Rocco le parole del giornalista e ha capito che la cosa ha maldisposto Luigi.

Però, quanta foga. Sua sorella Caterina glielo ha scritto che pongono grandi speranze su di lui, non a caso il padre Stefano gli passa un mensile molto alto per studiare a Roma.

Ma non l’hanno forse caricato troppo di illusioni?

Certo, è il primogenito e potrebbe fare carriera. Ma che carriera è fare l’artista? È sempre stata cosa difficile, lo sa anche lui che a suo tempo ha cercato di scribacchiare. E con quale risultato?

Eppure c’è qualcosa in quel ragazzo. Una costanza, una rabbia nascosta. Potrebbe veramente riuscire nel suo campo, ma dovrà prima dare una sterzata a quel carattere orgoglioso.

In fondo l’orgoglio è il difetto principale di ogni siciliano, si dice Rocco. Per questo il siciliano si crede sempre vittima della Storia.

Luigi alla fine decide di andare a vivere in una pensione in via delle Colonnelle al 9A, non distante dalla casa di suo zio.

Dice che non si concentra con tutto il movimento in casa di Rocco.

Dice che ha bisogno di pace per potersi occupare degli studi.

“Ma possibile? Ma se io ci vivo da vent’anni...” commenta dolente lo zio.

“Tu zio, ma io no.”

Non gli dice che non ne può più di scimmie, cani, gatti e canarini. Non gli dice che tutta quella folla gli dà sui nervi.

“Ma almeno per mangiare puoi tornare qui,” lo invita l’altro.

Ed è quello che fa.

Passa però da via del Corso il minimo indispensabile, non ama la gente che la frequenta, né la gazzarra e il vocìo di chi si ostina ancora a sentirsi sul palcoscenico del mondo.

Ma chi sono alla fine tutti costoro? Chi è lo stesso zio Rocco?

Affacciato alla ringhiera del terrazzo, Luigi adesso maledice persino questa sua smania di scrivere, questo bisogno di essere al centro dell’attenzione e quella sua fantasia senza sosta che certe volte lo mette in ambascie.

Non sa infatti se sia un dono oppure una dannazione quel pullulare di personaggi che gli crescono dentro come una pianta maligna.

Ma ugualmente le voci spesso lo ossessionano, come l'altra sera al teatro Valle, mentre rappresentavano *La morte civile* di Paolo Giacometti.

Lui cercava di seguire il lavoro sul palco, ma le voci nella sua testa lo distraevano, gli parlavano, gli raccontavano addirittura le loro storie.

E a tutte lui doveva dire: zitte. Lasciatemi ascoltare. Era stata tale la tensione che al ritorno si era sentito male.

Ma a chi poteva dire tutto questo?

Forse alla sorella Lina, l'unica che lo capisce veramente, perché come lui è un'artista.

Lo ha detto anche lei infatti che si vede talvolta davanti i paesaggi prima ancora di dipingerli: ora farò così quella spiaggia, quella casina di campagna...

Ma Lina ormai è lontana.

Un mese prima che lui partisse la ragazza si è sposata con l'ingegnere Calogero De Castro.

Un matrimonio conveniente, diranno tutti, il migliore a cui la sorella, non bellissima ma elegante e intelligente, potesse aspirare.

Solo in seguito ha saputo che Lina non intendeva sposare il fidanzato che il padre ha proposto. "No, no... e poi no," andava dicendo.

L'ingegnere De Castro non è certo uomo di grande fascino, ha il colorito bruno e gli occhi buoni, ma non è per questo che suo padre ha insistito.

Semplicemente, nel suo lavoro con lo zolfo, Stefano ha bisogno di un ingegnere minerario, qualcuno che lo aiuti e gli offra consigli.

Così la scelta è caduta sul giovane.

Invece Lina voleva diventare un'artista come il fratello. Lei, che aveva addirittura preso lezioni da un pittore talentuoso. E come il fratello voleva andare a Roma, conoscere gli artisti di grido, imparare la nuova arte che viene dalla Francia.

“Pirchì Luigi sì e io no?” andava chiedendo.

Strilli e pianti. La ragazza si è chiusa una settimana nella sua stanza, non intendeva vedere nessuno, non intendeva nemmeno mangiare, tanto che la madre Caterina era preoccupata.

“E se s’ammala?” chiedeva al marito. “Se casca ammalata, che facciamo?”

“Niente, vedrai che ora s’ammansa,” rispondeva lui. “E poi ormai è troppo tardi.”

Del resto Lina è una buona ragazza, sa che deve obbedire al padre, sa che ne va dei suoi affari, e alla fine infatti cede.

E dopo il matrimonio parte addirittura per la Sardegna, dove il marito a quel tempo lavora.

Quando Luigi sa di questo malessere la sorella è già lontana, ma capisce che si è sacrificata per la famiglia, persino per lui, che ancora non ha chiaro il suo destino.

O meglio, lui l’avrebbe chiaro, sono gli altri che non lo considerano.

Mentre tra poco Roma andrà in visibilio per il *Piacere* di d’Annunzio.

“L’anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva un non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma...”

“Tu hai mai letto d’Annunzio?” gli chiede Tito Mammoli, un autore di teatro abbastanza alla moda con cui ha fatto amicizia.

“Io, quando mai? Che dici? Mi ci vedi a leggere d’Annunzio?”

“Eppure pare che il grande Verga l’abbia letto e l’abbia trovato...”

“Come?” trasecola lui.

“Onesto.”

Onesto? Quel trombone? Ed è stato proprio Verga a dire queste cose...

Oddio, meglio andarsene, meglio scappare da quella città che tradisce ogni illusione, ogni speranza... Tornare in Sicilia magari, tornare in famiglia per qualche tempo, chissà che la fuga lo aiuti a non pensare a d'Annunzio.

Sta in effetti abbastanza male.

Nottate con palpitazioni, incubi, affanno nel camminare... È stato anche per questo che ha voluto cambiare alloggio. Spera che il silenzio della sua camera e il nuovo paesaggio lo aiutino a tranquillizzarsi.

Passa ore alla finestra, da dove vede sullo sfondo Monte Mario e il nuovo quartiere dei Prati fino a Castel Sant'Angelo. E dopo l'ansa del fiume le verdi alture del Gianicolo, col fontanone di San Pietro in Montorio.

D'altronde gli piace vagabondare per questa Roma monumentale, di giorno e persino di notte. Gli piace perdersi tra le vestigia romane.

È la città del presente che non gli piace, non gli piace la Roma bizantina, dei levrieri, delle corse e delle dame infiocchettate come racconta d'Annunzio. Non gli piace la Roma umbertina, della corruzione ministeriale, degli abboffi e degli scandali politici.

Dove è finito il mito glorioso di Roma? si chiede di continuo.

Questa è la bancarotta del patriottismo di tutti i sognatori.

Anche all'università si sente fuori posto. Tutti quegli stanzoni, quelle sale immense che gli fanno pensare a un convento abbandonato.

E i compagni, che gli sembrano dei frati miserabili, malvestiti, spesso provinciali, con il colletto sdrucito e i polsini a pezzi.

Nemmeno i professori sono meglio: arroganti, sciocchi e poco preparati.

Ma lui deve far finta di niente, se vuole laurearsi.

L'unico che gli ha fatto simpatia è il Monaci. Giovane per il ruolo, ma in quel campo sono tutti giovani, così come lo è la

stessa disciplina chiamata “filologia romanza”. È in quell’ambito che lui vuole lavorare.

Luigi ha pensato infatti di dedicarsi alle ricerche sul dialetto delle sue parti, e il professore si è dichiarato d’accordo.

Ma quando accadrà, visto che dà pochi esami e scrive tutto il tempo?

“Certo,” come dice Tito Mammoli che lo consiglia di insistere, “prima o poi qualcuno si accorgerà del tuo talento.”

Ma è proprio così? E quando?

Quando accadrà?

E se non accadesse?

In pratica la vita romana gli casca addosso come una malattia, come un vero e proprio caso di colera, quella malattia terribile che ha invaso molte volte la sua isola.

Del resto, lui è proprio nato durante l’ultima ondata del morbo.

La più terribile, quella dell’estate del 1867...